



SCENARI



FORUM AMBROSETTI. In esclusiva i temi chiave per "L'Impresa"

Impresa Istruzione Infrastrutture

32 L'IMPRESA N°8/2008

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.

SCENARI



Imago Economica

Tre emergenze che determinano il gap di competitività dell'Italia rispetto agli altri Paesi Ue e alle maggiori economie mondiali. Il caro-energia è preoccupante ma non cruciale, raccontano i massimi esperti a Franco Vergnano

Anche quest'anno, per la seconda volta consecutiva, "L'Impresa" dedica interamente la sezione "Scenari" al workshop autunnale di Villa d'Este organizzato da The European House-Ambrosetti per la 34^a volta. Il perché è presto detto: con Cernobio si riprende. Settembre è il tempo dei primi bilanci e, di fatto, per l'Italia economica rappresenta l'inizio del nuovo anno produttivo. Per le imprese, come per il sistema del made in Italy nel suo complesso. Il summit è diventato l'appuntamento obbligato in concomitanza della ripresa produttiva: non per niente l'incontro vede riunita per tre giorni l'intera business community italiana con la partecipazione di personaggi stranieri di calibro internazionale. La scelta di anticipare i contenuti su "L'Impresa" è finalizzata ad aiutare la classe dirigente a ragionare sulle strategie concorrenziali delle aziende e su che cosa si deve far leva per migliorare la competitività del made in Italy e del sistema Paese (un suggerimento in tal senso viene fornito proprio dalla ventesima "Lettera Ambrosetti" pubblicata in esclusiva da "L'Impresa" nelle pagine seguenti e intitolata: "La trama e l'ordito: il quadro di comando per le alte direzioni" dove sono indicate tra l'altro anche le sette leve per creare valore).

Ma qual è lo scenario che gli imprenditori si trovano di fronte? Esattamente dodici mesi fa eravamo a ragionare su domande prevalenti del tipo: "Fino a quando continuerà il momento d'oro del business mondiale?" Oggi, passato più di un anno da quando - nell'agosto del 2007 - scoppiò la crisi dei mutui immobiliari subprime Usa, è invece tempo di riflettere su quando si toccherà il fondo della destabilizzazione economica, sociale e produttiva innescata dall'ennesima crisi made in Usa che ha coinvolto l'universo mondo.

Con sullo sfondo lo spettro della stagflazione, il temutissimo blocco della crescita, accompagnato dall'inflazione galoppante che si credeva ormai dimenticata. L'Italia è stata toccata meno di altre volte, sotto l'aspetto monetario. Forse perché le nostre strutture finanziarie non sono così internazionalizzate, dal momento che la crescita del sistema bancario italiano è stata soprattutto a Est. Sul piano dell'economia reale, però, i distretti produttivi e tante piccole e medie imprese (oltre ai pochi big) pagano pegno in seguito al rallentamento dei principali mercati di sbocco, a dimostrazione che la nostra industria è più internazionalizzata della finanza.

Finora l'economia mondiale sembra aver retto abbastanza bene, ma per il sistema globale la prospettiva prevalente degli osservatori è quella di un prolungato rallentamento. Per non parlare dell'energia.



SCENARI

Priorità energia e banche

Nessuno si ricorda che, fino a pochi anni fa, il greggio veleggiava attorno ai venti dollari a barile e, nel 1997, era addirittura crollato sotto i dieci dollari.

Dopo i due grandi shock energetici del 1973-74 (con il barile quadruplicato da 3 a 12 dollari) e del 1979-80 innescati da una crisi di offerta per i tagli dell'Opec, oggi siamo in presenza di una crisi da domanda moltiplicata in maniera distorta dalla speculazione sui "future" che, a loro volta, rischiano di innescare un'altra enorme "bolla" finanziaria, mentre in piena estate in Giappone i "grandi" del G-8 allargato si sono trastullati in modo inconcludente su altri temi.

Ogni giorno al Nymex vengono scambiati "future" per oltre un miliardo di barili di greggio (con picchi vicino ai due miliardi, secondo un esperto del calibro di Alberto Clò), ma in quelle stesse ore i pozzi del pianeta pompano non più di 86 milioni di barili. E almeno una parte della bolletta energetica che assilla i Paesi sviluppati ed emergenti paga (realmente) petrolio "virtuale", prodot-

to dalla speculazione: non per niente anche i sauditi - per bocca dello stesso re Abdullah - hanno denunciato la situazione.

In ogni caso i consumi languono, anche per la mancanza di fiducia, e dovremo rassegnarci a versare una parte crescente del nostro reddito ai produttori di greggio e di materie prime (alimentari compresi: chi poteva pensare che nel terzo millennio ci fosse uno "shortage" di grano?).

È comunque innegabile che lo shock energetico del 2007 sia stato forte e imprevisto. «I suoi effetti - dice un attento osservatore come Giacomo Vaciago - non si sono ancora visti in pieno, nel senso che non risultano abbastanza modificati né i comportamenti né le politiche».

Ma quello che non si è finora visto, potrebbe accadere nei prossimi anni. «Mi aspetterei - spiega il docente di politica economica della Cattolica di Milano, dove ricopre anche la carica di direttore dell'Istituto di Economia e finanza - che partano davvero sia l'energy saving sia l'energy substitution. Inoltre dovremo imparare a essere un po' più previ-



Kenneth Rogoff



Andris Piebalgs



Peter Sutherland

L'opinione dei big mondiali

Queste le opinioni di alcuni big mondiali che partecipano al summit di Villa d'Este.

Commenta un esperto del calibro di **Kenneth Rogoff**, di Harvard, considerato uno dei più autorevoli e ascoltati economisti internazionali (soprattutto in tema di squilibri commerciali con numerosi scritti sullo sviluppo industriale) che è stato anche Chief economist presso il Fondo monetario internazionale, oltre che responsabile del Centro per lo sviluppo internazionale di Harvard: «La mia polemica sull'economia globale, in particolare contro Summers e Shiller, è che oggi non sia più sufficiente affrontare la crisi solo con massicci stimoli keynesiani. Di fronte a uno shock della fornitura, scarsità davvero temporanea dopo anni di grande crescita, se tutte le regioni tengono alta la domanda non potranno che generare solo ulteriori aumenti dei prezzi delle commodity». Per Rogoff, la risposta di politica macroeconomica è oggi male indirizzata, soprattutto negli Stati Uniti e in Cina, Paesi che stanno davvero seriamente esacerbando i rischi di un ampio rallentamento globale.

Secondo il commissario europeo per l'Energia, **Andris Piebalgs**, la domanda mondiale di energia è destinata ad aumentare del 50% entro il 2030: «Già oggi la Ue importa la metà del suo fabbisogno, ma entro quella data la dipendenza salirà ai due terzi».

Per **Peter Sutherland**, ex commissario Ue, attualmente chairman di British Petroleum e di Goldman Sachs International, il mondo dipende ancora oggi per il 90% dai combustibili fossili e quindi «bisogna accelerare moltissimo sulla ricerca di energie rinnovabili». Sutherland aggiunge che l'economia «sta diventando sempre più efficiente nell'utilizzare energia. Dalla prima crisi petrolifera degli anni settanta, il mondo ha ridotto la quantità di greggio necessario per produrre una determinata quantità, di almeno il 30 per cento. Ma per l'Europa-27 la situazione è ancora migliore: siamo arrivati al 50 per cento». Questo non significa che i consumi assoluti sono diminuiti, ma vuol dire che l'efficienza energetica è migliorata in seguito, ad esempio, all'utilizzo degli "energy manager".

SCENARI



denti. I progressi sui risparmi finora realizzati in Italia sono stati davvero modesti. I prezzi sono ora il vero incentivo a realizzare quanto finora rinviato, ma intanto producono i loro effetti in quanto ci hanno impoverito. La vera risposta a una perdita di ragioni di scambio è dunque un guadagno di produttività».

Continua Vaciago, passando allo scenario Ue prima di arrivare al nostro Paese: «Nei primi anni dell'euro eravamo compiaciuti della nostra aumentata stabilità. Stava anche crescendo l'integrazione "dal basso": sempre più imprese Ue nascevano da acquisizioni e fusioni nei vari Paesi. Ma la frenata 2008-2009 rischia di congelare anche queste tendenze positive».

Qual è la situazione sul versante finanziario? «Siamo stati protetti, di fatto, da una globalizzazione che nel nostro caso era stata più reale che finanziaria. Una "anomalia" - continua il docente - che ci è tornata utile in questi due anni, perché le imprese hanno saputo beneficiare delle opportunità sempre presenti in un'economia globale. Le nostre banche sono state penalizzate in Borsa più di quanto meritassero e dovrebbero riuscire a recuperare nei prossimi tempi. Ma certamente devono occuparsi presto e bene del risparmio e della sua gestione, più di quanto abbiano fatto negli ultimi tempi. Negli anni scorsi le nostre banche avevano puntato tutto sugli impieghi, prevedendo uno scenario "all'americana" di famiglie italiane sempre più indebitate. Anche questo potrebbe arrestarsi».

Stabilità interna probabile, sviluppo reale difficile

E veniamo alle prospettive per l'Italia: «Il Paese che da anni cresce meno degli altri è destinato a soffrire di più, salvo quella parte dell'economia che ha capito il nuovo mondo e lo serve al meglio. Si aggravano i nostri divari: di nuovo, anche quest'anno, ci sarà chi va avanti e chi va indietro. La flessibilità già conseguita negli anni passati aiuta a superare una spinta recessiva maggiore per intensità a quella arrivata all'inizio del decennio. I tagli alla spesa pubblica corrente, se finalizzati a un settore pubblico ridotto ma non peggiorato in qualità, potrebbero ancora essere una buona notizia, anche perché funzionali a una successiva riduzione di imposte».

Per l'ex ambasciatore di lungo corso ed

editorialista del "Corriere della Sera", Sergio Romano, «nella situazione attuale c'è un'obiettivo di difficoltà a fare un'agenda politica ed economica. Per fortuna però i Governi gestiscono circa il 10% di quello che accade, spesso con misure di facciata perché hanno una prospettiva, al massimo di legislatura, mentre è l'economia reale che manda avanti il mondo. E io nutro fiducia nei miliardi di formiche che pensano con la loro testa e negli "animal spirit" che non stanno certo con le mani in mano. Ho fiducia negli imprenditori del made in Italy che si danno da fare».

Aggiunge un altro habitué di Villa d'Este come Paolo Savona, professore emerito di Politica economica e presidente di Unicredit Banca di Roma: «Il Governo si è concentrato su obiettivi perseguibili all'interno. Tra questi ha mostrato preferenze immediate per aiutare in vario modo le fasce deboli della società, redistribuendo risorse dal risparmio ai consumi e sanzionando la speculazione. Ha quindi scelto di agire nella direzione consueta di offrire più assistenza invece di maggiori opportunità di lavoro e di reddito. Ha però indicato di voler anche procedere a un taglio significativo della spesa pubblica e al miglioramento della produttività della pubblica amministrazione, a liberalizzare ulteriormente i mercati e a privatizzare, con specifica attenzione alle imprese municipalizzate». Se le due azioni, quella immediata (più popolare) e quella differita (più difficile da attuare) «riuscissero ad agganciarsi entro il 2008 - conclude Savona - la nostra politica economica potrebbe sortire l'obiettivo della stabilità interna, ma non quella dello sviluppo, che dipende dall'evoluzione, attualmente non favorevole, della politica monetaria e valutaria Ue e dell'andamento degli scambi globali. Se il Governo decidesse di fare asset management, cedendo il patrimonio pubblico per finanziare le infrastrutture, e l'Unione europea accettasse di emettere eurobond destinando i ricavi allo stesso fine, forse lo sviluppo reale e l'occupazione si innalzerebbero, impedendo l'avvitamento dell'attività produttiva e il diffondersi della sfiducia nel futuro».

L'Italia dei distretti si difende

Sulle prospettive per l'industria e l'export italiano nell'ultima parte del 2008, inter-



SCENARI

viene anche Marco Fortis, esperto di distretti industriali, docente alla Cattolica e vicepresidente della Fondazione Edison, sottolineando come l'industria italiana, e in modo particolare le imprese esportatrici abbiano vissuto un biennio 2006-2007 «assolutamente eccezionale», con una forte

crescita delle vendite sui mercati esteri che ha più che compensato la persistente stagnazione della domanda interna. E Fortis snocciola cifre precise. Soltanto nel 2007 l'export italiano è aumentato in valore assoluto rispetto al 2006 di 26,6 miliardi di euro, cioè più di quanto non siano cresciute

Il profilo competitività dell'Italia

L'analisi dell'Observatory on Europe "Competitiveness Profile" di The European-House Ambrosetti

Obiettivo

Misurare il livello di competitività dei Paesi dell'Ue nei confronti delle maggiori economie globali (Stati Uniti, Giappone).

Metodologia

Analisi della performance e confronto tra i maggiori Paesi riguardo 76 indicatori statistici, riconducibili a 7 aree: 1) Business (burocrazia, sistema fiscale, mercato del lavoro, disponibilità di risorse, sistema finanziario, controllo statale); 2) Innovazione e Formazione; 3) Welfare (salute, sicurezza sociale, sistema pensionistico); 4) Persone (aspetti demografici, mobilità, sicurezza); 5) Apertura Internazionale (commercio estero, flussi di investimenti); 6) Infrastrutture; 7) Ambiente.

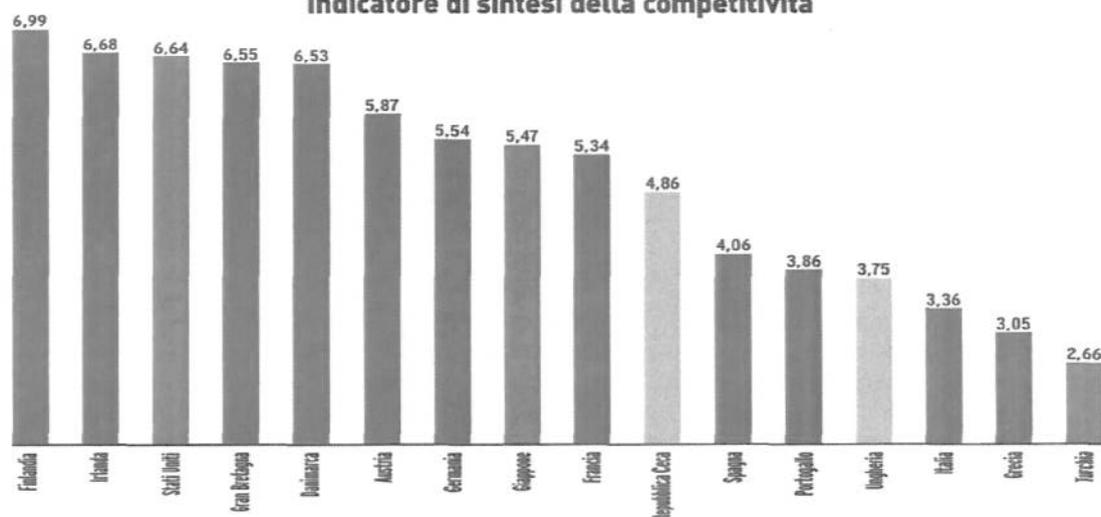
Orizzonte temporale: ultimo anno disponibile (analisi conclusa a marzo 2007)

Principali risultati dell'analisi

L'indicatore di sintesi ottenuto come media ponderata dei punteggi delle 7 aree ed espresso in una scala che va da 1 a 10, mostra che:

- L'Ue dispone di alcune eccellenze capaci di competere con gli Stati Uniti: si tratta dei Paesi del Nord Europa (Finlandia, Irlanda, Regno Unito e Danimarca). Questi Paesi hanno saputo ottenere alti livelli di competitività soprattutto creando i migliori presupposti per fare impresa (area Business) e puntando con decisione su Innovazione e Formazione;
- I Paesi dell'Europa continentale (Austria, Germania, Francia e Repubblica Ceca) risultano attardati e mostrano livelli di competitività vicini a quello del Giappone. Ritardi consistenti si registrano soprattutto nelle aree Innovazione e Istruzione e nell'Apertura Internazionale;
- I Paesi del Sud Europa come Spagna, Portogallo, Italia e Grecia, a cui si aggiunge l'Ungheria, appaiono ancora più distanti dai Paesi più competitivi. Il gap accumulato riguarda soprattutto l'area Business (elevata burocrazia, sistema fiscale poco competitivo, rigidità nel mercato del lavoro ecc.) la qualità dell'Istruzione e il sistema delle Infrastrutture.

Indicatore di sintesi della competitività



Fonte: The European House-Ambrosetti, "Observatory on Europe 2007", aprile 2007

SCENARI



tutte insieme le esportazioni degli altri nove "Paesi meridionali" della Ue a 27. Ecco un confronto: «Il nostro export è cresciuto circa tre volte più di quello francese e cinque volte di più di quello spagnolo». Ma anche la prima parte del 2008 è cominciata bene per il business oltreconfine, soprattutto nel primo quadrimestre, con una crescita molto sostenuta delle vendite in Russia e negli altri Paesi dell'Est europeo (inclusi quelli Ue), in Turchia, nei Paesi arabi e con una tenuta sul mercato tedesco e francese. Segnali di indebolimento si sono, invece, registrati verso le nazioni più colpite dalla crisi immobiliare (Gran Bretagna, Irlanda e Spagna), che in primavera si sono tramutati in diminuzioni su mercati caratterizzati da valute deboli nei riguardi dell'euro come Usa, Cina e Giappone. Nello stesso tempo è però peggiorata, se possibile, la dinamica della domanda interna, con gli investimenti in flessione e i consumi, soprattutto delle famiglie, che si sono fatti più deboli. Ciò a causa del persistere dei fattori strutturali di debolezza dell'economia italiana nei settori dei servizi e della pubblica amministrazione oltre che dei «forti rincari dell'energia e dei prodotti alimentari - aggiunge Fortis - che hanno prodotto una seconda grande decurtazione del potere d'acquisto degli italiani dopo quella già generata all'inizio del decennio dalla disordinata introduzione dell'euro».

Cosa ci aspetta

Ma come sarà la parte finale del 2008? «Probabilmente caratterizzata - conclude Fortis - dal perdurare dei fattori critici sul fronte interno, con gravi ripercussioni anche sulla dinamica della produzione industriale. Infatti assisteremo a un inevitabile rallentamento dell'export verso i Paesi più colpiti dall'indebolimento della congiuntura internazionale e quindi verrà in parte meno quell'elemento di compensazione che aveva consentito alle imprese di ottenere buoni risultati nonostante la dinamica asfittica del mercato nazionale, che per molti settori rappresenta pur sempre una quota di fatturato oscillante intorno al 50%, se non di più. È probabile che i risultati migliori continueranno a essere conseguiti dai settori dell'industria meccanica, soprattutto da quelli delle macchine strumentali, che esportano anche fino al 70-80% del loro

fatturato e che stanno ottenendo importanti risultati sui mercati emergenti, ovvero quelli meno colpiti dal propagarsi della crisi americana». Secondo Enrico Letta, 42 anni, deputato e responsabile Welfare del governo ombra del Pd, l'Italia si trova davanti a uno scenario caratterizzato da: impennata del prezzo del petrolio, bollette energetiche sempre più alte, dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento, ritardi nell'utilizzazione delle fonti alternative. «Dinanzi a questa situazione - dice Letta - è indispensabile porre l'energia in cima all'agenda del governo. Il dibattito sul nucleare rischia di spostare l'attenzione da questioni di più stringente attualità. Come il fatto che all'Italia servono subito scelte nette. Sul piano locale un'ipotesi potrebbe essere quella di incentivare la crescita dimensionale delle aziende ex municipalizzate per favorire l'erogazione di servizi competitivi e di qualità. Più in generale, la direzione deve indicarla l'Europa». Per Letta è prevedibile che l'inflazione «rimanga alta e che continui a incidere pesantemente sull'economia italiana ed europea. Si tratta in larga misura di "inflazione importata", sulla quale cioè non possiamo intervenire solo con gli abituali strumenti di politica economica. Può farlo con maggiore incisività l'Europa. Per questo è indispensabile avanzare sin da subito proposte concordate in sede Ue per contenere i prezzi dell'energia. Penso alla "comunitarizzazione" delle politiche energetiche o all'ipotesi di istituire una borsa europea del petrolio con scambi in euro». Sulle diverse velocità dell'Italia Letta, che è anche segretario dell'Arel e vicepresidente di Aspen Institute Italia, pensa che la convergenza economica tra le due macroaree Nord e Sud sia un miraggio: «Le distanze non solo non diminuiscono, ma si acuiscono in termini relativi. Siamo arrivati a un punto di non ritorno. Il dibattito sul federalismo fiscale deve essere allora depurato da ogni accento demagogico e partire da un presupposto irrinunciabile: il Sud non esiste più. Esistono alcuni Mezzogiorni che ce l'hanno fatta (Sardegna e Abruzzo su tutti) e altri che, per motivi e con intensità diverse, sono sempre più in crisi. Mi riferisco alla Calabria, alla Campania e alla Sicilia. Per queste regioni vanno individuate strategie assolutamente selettive e dirompenti». ■